

# ISTRUZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE IN ITALIA: EVOLUZIONE DELL'ORDINAMENTO E PROSPETTIVE CULTURALI

*Vocational training in Italy: its academic history and cultural prospects*

*La formación profesional en Italia: su historia académica y cultural*

Matteo MORANDI  
Universidad de Pavia  
Correo-e: matteo.morandi@unipv.it

Recepción: 15 de enero de 2014. Envío a informantes: 20 de enero de 2014.  
Fecha de aceptación definitiva: 5 de marzo de 2014  
Biblid. [0212-0267 (2014) 33; 95-107]

**SINTESI:** Il saggio ricostruisce la storia dell'istruzione (teorica) e della formazione (pratica) al mondo del lavoro e delle professioni di ordine esecutivo in Italia dal punto di vista dell'assetto legislativo in materia, ripercorrendo in breve le tappe principali di un processo che dal 1859 arriva fino ai giorni nostri. Il fenomeno, erede di un'antica e gloriosa tradizione e caratterizzato da una pluralità di ragioni fondative e di ispirazioni ideali (filantropiche e mutualistiche, laiche e religiose, pubbliche e private, umanitarie e aziendalistico-produttivistiche...), rappresenta da sempre, almeno fino alle riforme degli ultimi anni, un percorso ambigualmente alternativo rispetto a quello scolastico tradizionale e, come tale, solo di recente concepito come iniziale, anziché complementare, rispetto all'attività lavorativa. La ricorrente distanza tra le due alternative fu riproposta nel 1970 con l'avvento delle Regioni a statuto ordinario, che sanciva il dualismo tra competenze statali e regionali in materia d'istruzione e formazione professionale, riaffermato nel 2001. Da allora il dibattito ha riguardato e riguarda, da un lato, il ruolo dello Stato e degli enti locali, dall'altro, la creazione o meno di un sistema di pari dignità fra la scelta liceale e quella professionale.

**PAROLE CHIAVE:** Istruzione e formazione professionali, sistema scolastico italiano, Legislazione scolastica in Italia.

**ABSTRACT:** The essay reconstructs the history of education (theoretical) and training (practice) with regard to labor market (lower-skilled occupations) in Italy from taking into account the legislation in that field, tracing briefly the main steps of a process from 1859 to the present day. The phenomenon, characterized by a wide range of founding reasons and ideal grounds (philanthropics and mutualistics, seculars and religiouses, publics and privates, humanitarians and productivists...) according to an ancient and glorious tradition, has always been –at least until the latest reforms–, ambiguously alternative to the traditional school and just recently they were understood as initial rather than complementary to work. The gap between the two courses was proposed again in 1970 with the raise of the Regions with ordinary statute, which established the dualism between State and regional expertise in the field of professional education and training, confirmed in 2001. Since then, the discussion has been based not only on the role of both the State and local governments, but also on the creation or not of a system empowered by equal dignity between the high school and professional choice.

**KEY WORDS:** professional education and training, Italian school system, school legislation in Italy.

**RESUMEN:** El ensayo traza la historia de la educación (teoría) y la formación (la práctica) con relación al mundo del trabajo y el mercado laboral en Italia, con base en las fuentes normativas. En el trabajo de investigación se realiza un breve esbozo de las principales etapas de un proceso que comienza en 1859 y se expande hasta la actualidad. El fenómeno, heredero de una tradición antigua y gloriosa, se caracteriza por una multitud de razones e ideales inspiradores (filantrópicos, religiosos, seculares, públicos-privados, humanitarios y sistema productivo), siempre ha sido, por lo menos hasta las reformas de los últimos años, una alternativa ambigua a la escuela tradicional y, como tal, sólo recientemente se concibe como básico, más que complementario, con respecto al trabajo. La distancia entre las dos alternativas se reactivó en 1970 con la llegada de las Regiones con estatuto ordinario, que estableció el dualismo entre el Estado y la experiencia regional en el campo de la educación y la formación profesional, reafirmando esta división en 2001. En el debate han participado distintos agentes sociales como autoridades estatales y locales; los profesionales y el cuerpo político, intentando trabajar con la intención de crear un sistema de igualdad institucional y curricular entre la escuela secundaria y la educación vocacional.

**PALABRAS CLAVE:** formación profesional, sistema educativo italiano, legislación escolar en Italia.

## 1. Storie d'incroci

«**C**'È UNA CONTRADDIZIONE DEL TUTTO PARTICOLARE che la massa di scolarizzati vive oggi dentro *questa* scuola. Da una parte le attese e le promesse di un lavoro 'qualificato' [...] hanno dato luogo al considerare come un *diritto* sia la scolarizzazione che, al suo termine, il lavoro. Dall'altra parte, c'è contemporaneamente la precisa coscienza che questo lavoro non c'è, che la scuola quindi non serve»<sup>1</sup>. Così Giorgio Franchi, allora coordinatore tecnico-scientifico del Cisem (Centro per l'innovazione e la sperimentazione educativa di Milano), scriveva nel 1979 in pagine di straordinaria attualità. Il risultato è, da anni, sotto gli occhi di tutti, anche alla luce di una credenza ampiamente radicata nella nostra

<sup>1</sup> FRANCHI, G.: *Sistema d'istruzione e formazione professionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, p. 59.

cultura: «contro l'ideologia del lavoro (e per di più tecnico, qualificato, gratificante)», la scuola «è oggi veicolo dell'ideologia del *non lavoro*: fuga certamente dal lavoro operaio, ma più in generale *da qualsivoglia lavoro produttivo*»<sup>2</sup>. Si studia per non lavorare e si lavora perché non si è studiato<sup>3</sup>.

Certo, la storia dell'istruzione (teorica) e della formazione (pratica) al mondo del lavoro –, quindi, alle professioni, se per 'professione' s'intende non necessariamente un'occupazione produttiva di alto livello–<sup>4</sup> rappresenta da sempre un terreno d'incontri, sovrapposizioni e contrasti fra dimensioni differenti, talora incomunicabili: mente e braccio, scuola e lavoro, educazione e addestramento, studio e officina, libro e laboratorio. E ancora, sul piano istituzionale: centro e periferie, politica e amministrazione, Stato e Regioni. Tentare di districarne gl'intrecci, ricostruendovi la trama, appare perciò difficile anche per chi, come chi scrive, intenda limitarsi alle questioni puramente ordinamentali, senza addentrarsi –dato lo spazio limitato qui a disposizione– nella struttura dei curricula e dell'offerta formativa, nei metodi d'insegnamento o, ancora, in una dettagliata analisi sociologica dell'utenza<sup>5</sup>.

Oltretutto, complicato risulta, in primo luogo, valutare continuità e rotture con l'antica tradizione dell'apprendistato artigiano, contabile e commerciale, di cui l'Italia seppe offrire, fin dal Medioevo, una notevole quantità di esempi. Ostacola la piena comprensione del fenomeno (educativo e di socializzazione ad un tempo)<sup>6</sup>, tanto da rendere azzardato qualsiasi parallelo tra presente e passato, la persistente confusione fra itinerari d'insegnamento-apprendimento formali e organizzati e processi di gran lunga meno espliciti e controllati, come pure i problemi legati alla definizione del concetto di 'scuola', almeno fino all'Ottocento<sup>7</sup>. Al contrario, ne favorisce un avvicinamento critico l'individuazione delle radici pluralistiche, grossomodo incanalabili in cinque filoni culturali tuttora vivi, ciascuno con la propria storia e le proprie finalità ideali e pedagogiche: quello d'ispirazione religiosa<sup>8</sup>, quello del mecenatismo filantropico, quello dell'associazionismo operaio e artigiano (con obiettivi di riscatto sociale nel primo caso, con intenzioni più tecnicistiche se promosse da sodalizi di lavoratori autonomi), quello delle organizzazioni datoriali e, infine, quello riconducibile all'iniziativa pubblica (Stato, Comuni, Province e poi Regioni, Camere di commercio...)<sup>9</sup>.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Sul punto, soprattutto in funzione del superamento degli stereotipi diffusi, si veda BERTAGNA, G.: *Pensiero manuale. La scommessa di un sistema educativo di istruzione e di formazione di pari dignità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

<sup>4</sup> Cfr. BECCHI, E. e FERRARI, M.: «Professioni, professionisti, professionalizzare: storie di formazione», in *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 7-27.

<sup>5</sup> Per queste tematiche, MENGUCCI, R. e ROMANO, R.: *L'evoluzione dell'istruzione professionale*, in «Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione», 115-116 (2006): *L'istruzione tecnica e professionale verso un nuovo futuro*, pp. 111-136.

<sup>6</sup> Sul ruolo socializzante del garzonato in antico regime, rimando essenzialmente a PANCERA, C.: «L'infanzia laboriosa. Il rapporto mastro-apprendista», in BECCHI, E. (a cura di): *Il bambino sociale. Privatizzazione e deprivatizzazione dell'infanzia*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 77-113.

<sup>7</sup> Cfr. FERRARI, M. e FISERI, F.: «Scolarizzazione e alfabetizzazione nel Medioevo italiano», *Reti medievali. Rivista*, 14 (2013), p. 1 (<http://rivista.retimedievali.it>).

<sup>8</sup> HAZON, F.: «Nel solco di un impegno costante: dai precursori alla presenza attuale e al valore per la società italiana della formazione professionale di ispirazione cristiana», in *Origini, ispirazione e prospettive della formazione professionale cristiana*. Atti del Convegno (Milano, 26-27 novembre 1981), Roma, Confap, 1982, pp. 17-39.

<sup>9</sup> IDEM: *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*, Roma, Armando, 1991.

Ad aggrovigliare una situazione già di per sé ingarbugliata, basti sottolineare il carattere di frammentarietà del sistema e il suo affidamento allo spontaneismo e all'improvvisazione, in un panorama di evoluzione continua, in risposta al mutare degli eventi e, quindi, dei contesti normativi, organizzativi e produttivi. Lo stesso legislatore, impegnato sempre più ad armonizzare la materia con la situazione europea, al fine anche di favorire la libera circolazione della manodopera, si trova di fronte a difficoltà reali, non sempre superabili. Mentre, sul piano contenutistico, è doveroso distinguere tra istruzione professionale scolastica (e con essa tralascieremo le filiere professionalizzanti di tipo secondario e financo universitario, non comprese sotto l'etichetta 'istruzione professionale') e formazione professionale extrascolastica; o ancora, all'interno di quest'ultima, tra la cosiddetta 'prima formazione', rivolta ai giovani intenzionati ad inserirsi nel mondo del lavoro scavalcando modelli scolastici troppo teorici e astratti (per i motivi più diversi, non ultimi disagio sociale, handicap, immigrazione...), e la formazione permanente, orientata all'aggiornamento tecnico-funzionale continuo degli adulti occupati: l'una e l'altra rispondenti a logiche e ad esigenze diverse, per quanto obbligatoriamente integrate<sup>10</sup>.

Ciò che accomuna, invece, la 'cultura professionale' a quella generale (o *tout court*) è lo stereotipo – tuttora imperante, nonostante le affermazioni contenute nei provvedimenti di legge – che ancor oggi assegna il primato della mente sul braccio<sup>11</sup>, come a dire che solo una cultura formativa basata su percorsi d'insegnamento-apprendimento di tipo intellettuale favorirebbe una crescita integrale della persona umana.

## 2. «L'antica unità del sistema s'è spezzata»: da Casati a Giolitti

Non stupisce quindi, stante la natura e i presupposti di tali scuole, da cui esulavano di norma «intendimenti di formazione umana e di cultura generale»<sup>12</sup>, la scelta del neoproclamato Stato italiano di escludere l'istruzione professionale in senso stretto dal sistema scolastico nazionale. La legge che ne disegnava fin dal 1859 l'ordinamento (13 novembre, n. 3725), nota col nome del ministro proponente del Regno sardo Gabrio Casati, e progressivamente estesa all'intera Penisola, si limitò infatti a disporre, quale unica alternativa al ginnasio-liceo d'inclinazione classico-umanistica, le scuole e gli istituti tecnici, destinati entrambi, ciascuno per il proprio grado (inferiore per le une, superiore per gli altri), alla preparazione alle professioni intermedie e alle carriere impiegate<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> CEDEFOP – CENTRO EUROPEO PER LO SVILUPPO DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE: *Il sistema di formazione professionale in Italia*, coordinamento di G. ALLULLI, Lussemburgo, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, 2000.

<sup>11</sup> SANTONI RUGIU, A.: *Il braccio e la mente. Un millennio di educazione divaricata*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995.

<sup>12</sup> TONELLI, A.: *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Milano, Giuffrè, 1964, p. 13.

<sup>13</sup> Il titolo V della legge, «Dell'istruzione elementare», contemplava a dire il vero anche il ramo normale-magistrale per la formazione dei maestri, dallo spiccato intento 'professionalizzante' e, come tale, relegato ai limiti dell'istruzione media, in funzione del grado primario al cui insegnamento abilitava e insieme al quale era disciplinato. Sul carattere 'secondario' dell'istruzione non classica, e segnatamente di quella tecnica, così come disposto da Casati, si veda ancora, fra i tanti, TONELLI: *L'istruzione tecnica e professionale*, cit., p. 7.

Dispensatori di una cultura che si voleva ad un tempo «generale e speciale» (art. 272 della Casati), gli stessi istituti tecnici, non a caso definiti, nel 1865<sup>14</sup>, «industriali e professionali», passarono tra il 1861 e il 1877 dalla Pubblica istruzione al nuovo Ministero di Agricoltura, industria e commercio, a dimostrazione del carattere pratico e positivo che condividevano con le scuole operaie, nonché con i corsi speciali di agricoltura, industria e commercio, con le scuole dei misuratori, col Regio Istituto tecnico di Firenze e con gl'Istituti di agraria delle Università di Pisa e Parma, tutti dipendenti dal Dicastero economico<sup>15</sup>. Al contrario, rimaneva legata a stilemi educativi più tradizionali, e perciò sottoposta alla Pubblica istruzione, l'ambigua scuola tecnica, con tratti sempre più indifferenziati, complementari rispetto alle elementari, «proprio mentre si affermava nel modo più esplicito la [sua] piena "dignità" di scuola secondaria dalla quale si poteva accedere, mediante un esame di ammissione, agli istituti tecnici»<sup>16</sup>.

Pur tra non pochi segni di squilibrio<sup>17</sup>, era «l'antica unità del sistema» che, riprendendo le parole del positivista Pasquale Villari, si spezzava finalmente «in due grandi ordini di scuole»: «cominciando da deboli e oscuri principi, combattuti dapprima o malvisti, le scuole e gli istituti tecnici hanno avuto un così rapido incremento, che formano oggi tutto un sistema, il quale si è schierato di fronte all'antico e si contrastano fra loro il dominio della società»<sup>18</sup>.

Caricate di aspettative eccessive rispetto alle concrete possibilità d'incoraggiare lo sviluppo economico<sup>19</sup> e, insieme, vissute da studenti e famiglie come la via più facile e spedita<sup>20</sup> per conquistare un titolo di studio socialmente degno e, addirittura, accedere all'università<sup>21</sup>, le scuole del ramo tecnico differivano da quelle più

<sup>14</sup> Regio decreto 18 ottobre, n. 1712, in *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 9 febbraio-2 marzo 1866, nn. 40 ss. Il periodico, fonte ufficiale di conoscenza normativa in vigore in Italia, è interamente disponibile on-line fino al 1946 all'indirizzo del progetto Au.G.U.Sto (Automazione della Gazzetta Ufficiale Storica: <<http://augusto.digitpa.gov.it>>); dopodiché è presente sul sito <http://gazzettaufficiale.it>.

<sup>15</sup> Regio decreto 28 novembre 1861, n. 347, art. 2, ivi, 19 dicembre 1861, n. 307.

<sup>16</sup> SOLDANI, S.: «L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861-1900)», *Studi storici*, 22 (1981), 1, p. 86.

<sup>17</sup> Cfr. in particolare CASTELLI, G.: *L'istruzione professionale in Italia*, Milano, Vallardi, 1915.

<sup>18</sup> VILLARI, P.: *La scuola e la questione sociale*, ora in IDEM: *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Napoli, Guida, 1979, p. 143, ripreso da SOLDANI: *L'istruzione tecnica*, cit., p. 83.

<sup>19</sup> Sul nesso istruzione-sviluppo delle strutture economiche, si vedano, per l'Italia, i classici CIPOLLA, C. M.: *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Torino, Utet, 1971; VIGO, G.: *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX*, Torino, Ilte, 1971; LACAITA, C. G.: *Istruzione e sviluppo industriale in Italia. 1859-1973*, Firenze, Giunti-Barbèra, 1973; ZAMAGNI, V.: «Istruzione e sviluppo economico: il caso italiano 1861-1913», in TONIOLO, G. (a cura di): *Lo sviluppo economico italiano. 1861-1940*, Bari, Laterza, 1973, pp. 137-178.

<sup>20</sup> Così, ad esempio, in Romagna: «I più dei giovani dandosi a credere che con meno di fatica e più di speditezza potessero avere alle mani lucrose occupazioni, piegarono alle scuole tecniche, allettati anche dal non esservi in esse il latino divenuto fastidioso per la lunghezza e imperfezione de' metodi nell'insegnarlo. Ma se il maggior numero si accolse così nelle scuole tecniche, fu anche comunemente di quelli impazienti della forte attenzione che in ogni maniera di studj si richiede, e perciò svogliati e negligenti. Di qui la difficoltà d'introdurre e mantenere la disciplina in queste scuole maggiore che nelle ginnasiali»: Archivio di Stato di Forlì, Provincia di Forlì, Monografia, b. 15, relazione del provveditore agli studi al prefetto, 28 luglio 1865.

<sup>21</sup> Attraverso la sezione fisico-matematica, a marcato impianto generalista, o ancora dalle altre sezioni, terminate le quali era consentita l'ammissione senza esame alle rispettive scuole superiori di commercio, navale e di agricoltura: regio decreto 26 ottobre 1875, n. 2820, in *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 21 dicembre 1875, n. 296. Per le successive ulteriori possibilità di sbocco agli studi superiori concesse ai licenziati dagli istituti tecnici, si rimanda a TONELLI: *L'istruzione tecnica e professionale*, cit., pp. 36-37. Sul progetto politico tendente a stabilizzare l'egemonia delle classi dirigenti,

strettamente professionali per l'impostazione più teorica che applicativa e soprattutto per la rilevanza, sociale ed economica, delle mansioni cui abilitavano, ognuna richiedente «un certo bagaglio culturale e certe abilità, non strettamente manuali, ed inquadrabili in titoli professionali» presto o tardi regolati sotto il profilo giuridico<sup>22</sup>. Viceversa, nel calderone dell'istruzione professionale entrarono, «quasi per negativo, tutte le altre attività lavorative, dai contenuti più vari, labili oppure semplici, la cui preparazione poteva essere acquisita con sistemi scolastici oppure extrascolastici, con lo studio e la pratica, o solo con la pratica»<sup>23</sup>.

Le origini dell'attenzione statale nei confronti di siffatta materia risalgono in Italia, come ha sottolineato Simonetta Soldani, alla lettera regia del 4 maggio 1861 indirizzata ad un manipolo di saggi esperti d'agricoltura perché si pronunciassero sul riordino dell'istruzione agraria. Utile, si arrivò a concludere, solo se «accompagnata dalla pratica»: «nelle università e negli istituti di città si formano dei professori e degli scienziati; negli istituti con podere annesso a convitto si faranno degli scienziati ed agricoltori ad un tempo»<sup>24</sup>. Tuttavia, nonostante le nobili premesse, si sarebbe dovuto attendere la legge 6 giugno 1885, n. 3141<sup>25</sup>, perché il Governo intervenisse di fatto, disponendo la possibilità di aprire in ogni provincia, col contributo degli enti locali e di eventuali altri corpi morali, una o più scuole pratiche di agricoltura, con annessi convitto e podere, rette da un comitato amministrativo sulla base dello schema del consorzio fra il Ministero e gli altri soggetti finanziatori. Alle medesime condizioni erano altresì create scuole speciali «intese a rendere, con insegnamenti e con esercizi pratici, i giovani atti a dirigere e a migliorare una o più industrie agrarie» (art. 9 della stessa legge). Entrambe caratterizzate da un profilo culturale piuttosto basso, comunque regolato caso per caso a seconda del contesto territoriale, ad esse si accedeva già al compimento del primo biennio elementare, l'unico all'epoca obbligatorio.

Ma, al di là degli intenti formativi dichiarati, tali esperienze, per la prima volta regolate su un substrato di iniziative eterogenee rimaste fino ad allora largamente autonome e assai poco caratterizzate in senso scolastico tradizionale, agirono da subito, in sintonia con i propositi ministeriali, come

veri e propri centri di raccordo fra il Ministero e gli agricoltori, come cellule operose a cui appoggiarsi per trovare informazioni e consigli, strumenti e macchine, piantonarie e vivai, stalle con razze selezionate e preziosi laboratori di analisi. Nelle parole e negli scritti dei direttori c'è piena consapevolezza della centralità di questo 'ruolo pubblico' della scuola, luogo deputato ad una promozione permanente e diffusa sia

---

radicando contestualmente lo Stato nazionale nella società, si veda l'altrettanto classico BARBAGLI, M.: *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Bologna, Il Mulino, 1974.

<sup>22</sup> HAZON: *Storia della formazione tecnica e professionale*, cit., p. 9. Furono i ragionieri, con legge 15 luglio 1906, n. 327, i primi ad ottenere in Italia il riconoscimento pubblico della professione, su modello di quanto era avvenuto per gli avvocati fin dal 1874: sul punto, CANTAGALLI, A.: «Il Ragioniere Commercialista: una storia lunga un secolo (1906-2006)», *Summa*, 23 (2006), p. 223; *I ragionieri commercialisti in Italia. 100 anni della nostra storia*, pp. 42-295.

<sup>23</sup> HAZON: *Storia della formazione tecnica e professionale*, cit., p. 9.

<sup>24</sup> SOLDANI, S.: «A scuola di agricoltura», in BIDOLLI, A. P. e SOLDANI, S. (a cura di): *L'istruzione agraria (1861-1928)*, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001 (Fonti per la storia della scuola, 6), pp. 27-28. Il verbale di adunanza della commissione, presieduta dal marchese Cosimo Ridolfi, è pubblicato nel volume alle pp. 107-110, le citazioni sono tratte rispettivamente dalle pp. 110 e 108.

<sup>25</sup> In *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 16 giugno 1885, n. 140.

delle conoscenze che degli interessi agrari, culla di modesti e tenaci 'intellettuali organici' di un mondo rurale percepito come perfezionabile<sup>26</sup>.

Una svolta sicura nell'ordinamento delle scuole professionali di Stato si ebbe, tuttavia, solo con l'età giolittiana, punto di massima della parabola politica liberale prefascista. Tra il 1907 e il 1908, e poi tra il 1912 e il 1913<sup>27</sup>, l'intero ramo commerciale e industriale fu rivisto e razionalizzato, dando stabilità ai bilanci delle diverse realtà, assicurandovi entità e durata dei contributi e uniformando, per quanto possibile, gl'indirizzi didattici. Al suo interno, furono contemplate scuole industriali, d'arti applicate all'industria, commerciali e professionali femminili, le prime e le terze articolate in tre gradi, di varia durata e tutte indipendenti tra loro.

Sono di grado inferiore le scuole, cui vengono iscritti alunni per il titolo stesso che serve di ammissione alla prima classe del ginnasio o della scuola tecnica. Sono di grado medio quelle cui si accede dopo aver compiuto gli studi in una scuola industriale o commerciale di grado inferiore, ovvero nelle scuole tecniche o nei ginnasi. Sono di grado superiore le scuole per le quali si richiedono titoli maggiori (art. 11 del regolamento 22 marzo 1908, n. 187).

Ogni scuola avrà i corsi, gl'insegnamenti e le esercitazioni pratiche che sieno riconosciuti convenienti allo scopo di promuovere e sviluppare le industrie ed i traffici che per le condizioni locali sieno capaci di utile svolgimento. Le scuole stesse avranno quindi sezioni, musei, biblioteche, laboratori, officine e gabinetti nella qualità e nel numero previsti dallo statuto organico. [...] Le scuole industriali e le commerciali possono avere gabinetti di prove ed assaggi per uso dell'insegnamento ed anche in servizio dei privati. Nelle scuole commerciali possono essere istituiti musei commerciali ed uffici d'informazioni commerciali per le esercitazioni degli allievi ed anche in servizio dei privati. Possono esservi attivate anche vere aziende commerciali di vendite ed acquisti su commissione o per rappresentanza, quando la Camera di commercio ne assuma la direzione e la responsabilità (art. 14 dello stesso regolamento).

### 3. Il fascismo ricomponete la famiglia dei saperi

Se si esclude l'istituzione, nel 1918<sup>28</sup>, dei primi laboratori-scuole a carattere statale –ma obbligatoriamente finanziati dalle imprese medio-grandi–, della durata non superiore alle 400 giornate scolastiche, per la rapida preparazione di maestranze operaie, l'impianto 'parallelo' (e 'parallelamente' inferiore, sul piano gerarchico) dell'istruzione professionale non risulta, dopo la guerra, in alcun modo scalfito rispetto al riordinamento del 1912-1913. Neppure l'imponente riforma Gentile, tendente ad

<sup>26</sup> SOLDANI, S.: in *L'istruzione agraria*, cit., pp. 346-347.

<sup>27</sup> Rispettivamente con la legge 30 giugno 1907, n. 414, e relativo regolamento attuativo, approvato con regio decreto 22 marzo 1908, n. 187, in *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 10 luglio 1907, n. 163 e 1° giugno 1908, n. 128; nonché con la legge 14 luglio 1912, n. 854, e relativo regolamento 22 giugno 1913, n. 1014, ivi, 14 agosto 1912, n. 192 e 19 settembre 1913, n. 219. Sui provvedimenti, oltre ai citati Tonelli e Hazon, si veda almeno PRUNERI, F.: «L'istruzione professionale in Italia: lo sviluppo della legislazione», in BANDOLINI, E. (a cura di): *L'eredità del beato Lodovico Pavoni. Storia e sviluppo della sua fondazione nel periodo 1849-1949*. Atti del Convegno (Brescia, 13 ott. 2007), Brescia, Pavoniani, 2009, pp. 119-141, disponibile anche on-line, lievemente corretto, all'indirizzo <<http://www.lefweb.uniss.it/download/105/atti-istruzione-professionale01.pdf>>.

<sup>28</sup> Decreto legge luogotenenziale 8 dicembre, n. 2001, in *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 14 gennaio 1919, n. 10.

accentuare, su basi conservatrici, il dualismo fra 'scuola dei padroni' e 'scuola dei servi'<sup>29</sup>, introdusse forti elementi di novità in un settore già di per sé divaricato. Tra il 1923 e il 1924<sup>30</sup> venne pressoché riconfermata l'articolazione dell'insegnamento industriale in scuole popolari operaie o di avviamento (primo grado), in scuole industriali o di tirocinio (secondo grado) e in istituti industriali (terzo grado), nonché dell'insegnamento commerciale in scuole e istituti commerciali (rispettivamente, primo e secondo grado), questi ultimi però rilascianti da allora anche il diploma di «ragioniere commerciale, industriale o attuariale». In relazione al ramo agrario, le esistenti scuole pratiche e speciali di agricoltura furono invece sostituite dalle scuole medie agrarie, triennali, di unico grado e fini a se stesse.

Fu essenzialmente attorno alla sempre delicata questione della responsabilità sulla formazione delle future classi dirigenti che maturò la decisione del Governo fascista di trasferire «la grande famiglia» dell'istruzione professionale sotto il Dicastero culturale<sup>31</sup>.

[Tale] compito [...] –così si esprimeva il ministro della Pubblica istruzione Pietro Fedele– è stato sempre assolto ottimamente dal Ministero della P.I., e non c'è alcuna ragione che esso oggi debba essere ripartito fra due Ministeri. Nessuna politica scolastica, nell'alto senso della parola, sarebbe più possibile il giorno in cui altri cento istituti (con più di 13.000 studenti), dai quali non uscirebbero solo operai specializzati, ma anche membri della classe dirigente di domani, si trovassero alla dipendenza del Ministero dell'Economia con una profonda soluzione di continuità rispetto alla scuola (complementare) di preparazione ad essi, che è, e resterebbe, alla dipendenza del Ministero della P.I.<sup>32</sup>.

Nel 1929<sup>33</sup>, in conseguenza dell'avvenuto passaggio del ramo professionale al Ministero della Pubblica istruzione, fu messa ulteriormente mano alla materia, con la creazione delle scuole secondarie di avviamento al lavoro, nelle quali confluirono i corsi integrativi e le scuole complementari voluti da Gentile in risposta all'articolato bisogno di preparazione specifica dei ceti medio-bassi, tradizionalmente destinati alle occupazioni manuali ed esecutive. Mentre nel 1931<sup>34</sup> le sopravvissute scuole pratiche di agricoltura, le scuole commerciali, le industriali e i laboratori-scuole furono trasformati in scuole tecniche biennali di tipo agrario, commerciale, industriale e artigiano. Dalla fusione degli istituti commerciali e

<sup>29</sup> La definizione, di Augusto Monti, è ripresa da OSTENC, M.: *La scuola italiana durante il fascismo*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 35. Sull'argomento cfr. anche, su tutti, CHARNITZKY, J.: *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, trad. it. Scandicci, La Nuova Italia, 1996.

<sup>30</sup> Rispettivamente coi regi decreti 31 ottobre 1923, n. 2523 (Ordinamento dell'istruzione industriale); 30 dicembre 1923, n. 3214 (istruzione media agraria); 15 maggio 1924, n. 749 (istruzione media commerciale), in *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 5 dicembre 1923, n. 285; 27 febbraio 1924, n. 49; 23 maggio 1924, n. 122.

<sup>31</sup> Circolare del ministro della Pubblica istruzione Pietro Fedele ai direttori di tutte le scuole professionali passate dal Ministero dell'Economia nazionale a quello della Pubblica istruzione, 1° luglio 1928, in *L'istruzione agraria*, cit., pp. 247-250, in particolare p. 247.

<sup>32</sup> Relazione dello stesso al capo del Governo Benito Mussolini, che già si era espresso a favore della tesi del passaggio di competenza, 22 agosto 1927, ivi, pp. 240-246, citazione a p. 245. Su presupposti di specializzazione tecnica (di una tecnica contrapposta alla vacuità e verbosità della cultura umanistica) basava, invece, le proprie argomentazioni contrarie l'ingegnere Giuseppe Belluzzo, titolare dell'Economia nazionale: cfr., ad esempio, ivi, pp. 236-240.

<sup>33</sup> Legge 7 gennaio, n. 8, in *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 12 gennaio 1929, n. 10.

<sup>34</sup> Legge 15 giugno, n. 889, ivi, 17 luglio 1931, n. 163.

industriali e delle scuole medie agrarie e minerarie, già di pertinenza del Ministero economico, con gl'istituti nautici sottoposti alla Marina e le sezioni di agrimensura e di commercio e ragioneria degl'istituti tecnici dipendenti dalla Pubblica istruzione nacquero, infine, i nuovi istituti tecnici a indirizzo agrario, industriale, nautico, commerciale e per geometri, di otto anni, suddivisi in due corsi quadriennali.

Da questa azione, tutta ideologica, di accentramento dei processi professionalizzanti nella scuola, divenuta «agenzia di credenziali burocratiche per l'accesso ai posti e ai ruoli ben governati dal regime ai fini politici del consenso»<sup>35</sup>, rimaneva, nondimeno, ancora escluso l'universo della formazione operaia e artigiana, da sempre d'iniziativa privata, laica e religiosa, aziendale<sup>36</sup> e sindacale. Con regio decreto legge 21 giugno 1938, n. 1380<sup>37</sup>, lo Stato fascista istituì corsi per la formazione e il perfezionamento dei lavoratori di tutti i settori della vita economica, già tuttavia esistenti e funzionanti secondo i principi della Carta del lavoro (1927), la quale, fra i doveri delle associazioni di categoria, annoverava anche quello di promuovere il perfezionamento degl'iscritti. Oltre alle scuole e agl'istituti d'istruzione tecnica, da utilizzarsi «fino al massimo della potenzialità delle loro attrezzature e dei loro impianti, resi sempre più adeguati agli sviluppi ed al progresso della tecnica», i corsi si sarebbero potuti tenere, per l'eccedenza, «presso fabbriche, stabilimenti ed aziende od istituzioni adatte allo scopo» (art. 4 del suddetto provvedimento). L'attuazione era affidata, nell'ambito del regime corporativo, al Partito e alle Confederazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori, «queste ultime d'intesa fra di loro» (art. 3), perché vi provvedessero direttamente o mediante appositi enti.

Il successivo regio decreto legge 21 settembre 1938, n. 2038<sup>38</sup>, nell'istituire tre scuole d'istruzione tecnica con finalità e ordinamenti speciali (la Scuola internazionale di liuteria a Cremona e gl'Istituti industriali specializzati per la ceramica e per l'ottica a Milano), fuse infine da base giuridica, dopo il 1945, per la nascita e la proliferazione degl'istituti professionali di Stato.

#### 4. Istruzione e formazione professionale nel secondo dopoguerra

Questi ultimi, a lungo sprovvisti di un vero e proprio documento istitutivo e, perciò, posti «in una equivoca situazione di legalità»<sup>39</sup>, rappresentarono senza dubbio, con la graduale soppressione delle scuole tecniche, una delle realizzazioni più

<sup>35</sup> BERTAGNA: *Pensiero manuale*, cit., pp. 26-27.

<sup>36</sup> Sull'argomento, cfr. in particolare FUMI, G.: «Formare le maestranze in azienda. Le scuole di fabbrica nella prima metà del Novecento», in TREZZI, L., e VARINI, V. (a cura di): *Comunità di lavoro. Le opere sociali delle imprese e degli imprenditori tra Ottocento e Novecento*, Milano, Guerini e associati, 2012, pp. 209-234. Inoltre, sulla formazione aziendale nel settore del commercio, BAVIELLO, D.: «Venditori si nasce. Dalla scuola della Rinascente alla riforma Bersani (1933-1998)», in MORANDI, M. (a cura di): *Formare alle professioni. Commercianti e contabili dalle scuole d'abaco ad oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 103-113.

<sup>37</sup> In *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 12 settembre 1938, n. 208.

<sup>38</sup> Ivi, 20 gennaio 1939, n. 16.

<sup>39</sup> Proposta di legge sull'ordinamento degl'istituti professionali di Stato, presentata l'8 maggio 1967 dai deputati B. Finocchiaro, T. Codignola, M. Achilli e D. Moro, ora disponibile on-line all'indirizzo <[http://www.camera.it/\\_dati/lego4/lavori/stampati/pdf/40550001.pdf](http://www.camera.it/_dati/lego4/lavori/stampati/pdf/40550001.pdf)>.

significative della prima età repubblicana<sup>40</sup>. Al termine del corso di studi, articolato in svariati settori di durata biennale, triennale o quadriennale, rilasciavano il diploma di qualifica professionale «fine a se stesso per l'esercizio di specifiche attività di ordine esecutivo». Il quale –specificava apertamente l'art. 11 della circolare ministeriale 27 ottobre 1955, n. 2931– «non dà adito a nessun altro tipo di scuola, neppure previo esame integrativo, *così come non è da ritenersi un diploma di scuola media superiore*»<sup>41</sup>.

Nel frattempo, al di fuori del sistema scolastico in senso proprio prendeva rinnovato vigore, nel clima della ricostruzione postbellica, il settore della formazione professionale, che la Costituzione repubblicana (1948), assegnava significativamente alla competenza delle Regioni, nate di fatto nel 1970. La legge 29 aprile 1949, n. 264<sup>42</sup>, attribuiva intanto al Ministero del lavoro e della previdenza sociale il compito di finanziare corsi di avviamento al lavoro e assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati che, a causa dello stato di cose o «in dipendenza degli eventi di guerra, abbiano bisogno di riacquistare, accrescere o mutare rapidamente le loro capacità tecniche, adattandole alla necessità della efficienza produttiva, alle esigenze del mercato interno del lavoro e alla possibilità di emigrazione» (art. 46). Mentre la legge 4 maggio 1951, n. 456<sup>43</sup>, integrativa della precedente, estendeva a tutti, e non più soltanto ai soggetti adulti espulsi o a rischio di espulsione dal processo produttivo, l'addestramento professionale, gettando le basi per lo sviluppo di quella formazione professionale iniziale, che avrebbe rappresentato a lungo il grosso dell'impegno regionale in materia d'istruzione. L'organizzazione dell'offerta didattica era assegnata a grandi enti parastatali perlopiù di matrice fascista –l'Enalc (Ente nazionale per l'addestramento dei lavoratori del commercio) e l'Inapli (Istituto nazionale per l'addestramento e il perfezionamento dei lavoratori dell'industria), cui si aggiunge nel 1958 l'Iniasa (Istituto nazionale per l'istruzione e l'addestramento nel settore artigiano)–, nonché a istituti, associazioni e strutture di varia natura e ispirazione ideale. La legge 19 gennaio 1955, n. 25<sup>44</sup>, disciplinando l'apprendistato, completava poi i corsi pratici con un «insegnamento complementare», obbligatorio e gratuito, allo scopo di «conferire all'apprendista le nozioni teoriche indispensabili all'acquisizione della piena capacità professionale» (art. 16). Non ultimo, un vasto programma d'interventi fu svolto, a partire dagli stessi anni, dalla Cassa per il Mezzogiorno, creata nel 1950 per la realizzazione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale.

L'apertura ai giovani in cerca di prima occupazione e il configurarsi di una vera e propria funzione parascolastica, gestita da appositi centri (di nuovo il doppio canale formativo), favorirono così, sul finire degli anni Cinquanta, la vorticosa proliferazione dell'offerta di formazione e orientamento professionale, resa sempre più articolata, contestualmente al manifestarsi di una nuova sensibilità pedagogica,

<sup>40</sup> Sul prototipo, realizzato e poi proposto al Ministero della Pubblica istruzione dall'ingegner Francesco Micheli, preside della Scuola tecnica industriale Cesare Correnti di Milano, si veda HAZON, F.: *Storia della formazione professionale in Lombardia*, Milano, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, 1994, pp. 223 ss. Allo stesso volume si rimanda per il ruolo pionieristico della città ambrosiana, e della Lombardia in generale, nel campo dell'istruzione e formazione professionale.

<sup>41</sup> Citata in UNIONE ITALIANA DELLE CAMERE DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA: *Caratteri e struttura dell'istruzione tecnica e professionale nelle provincie d'Italia*, Milano, Giuffrè, 1961, p. 71.

<sup>42</sup> In *Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana*, 1° giugno 1949, n. 125, suppl.

<sup>43</sup> Ivi, 30 giugno 1951, n. 146.

<sup>44</sup> Ivi, 14 febbraio 1955, n. 36.

indirizzata alla *Bildung* generale della persona più che non alla semplice educazione al lavoro di matrice capitalistica.

D'altro canto, il fenomeno portava a galla, nello stesso tempo, la profonda crisi identitaria e di ruolo che la scuola secondaria stava vivendo e, insieme, l'«inesistenza nel nostro sistema scolastico complessivo di momenti formativi sul piano professionale precedenti il diploma (cioè l'inesistenza di uscite intermedie tra scuola dell'obbligo e diploma)», come pure la mancanza di strumenti adatti a «formare i “nuovi operai qualificati”»<sup>45</sup>. La soppressione delle scuole di avviamento professionale nel 1962 con l'istituzione della media unica e gli stessi traguardi raggiunti dagli istituti professionali di Stato al termine del decennio successivo –la sperimentazione cioè dei corsi quinquennali avviata nel 1969<sup>46</sup> (triennio di qualifica e biennio postqualifica), soprattutto in vista dell'imminente liberalizzazione degli accessi universitari, e la conseguente equipollenza tra il diploma di maturità professionale e quello di maturità tecnica di analogo indirizzo– testimoniano con assoluta chiarezza la «vocazione impiegatizia-terziaria» (l'unica appunto ritenuta culturalmente degna) da sempre vissuta dalla scuola.

La letteratura storica [...] scivola spesso nella facile equazione tra fallimento delle politiche educative e mancato riconoscimento della formazione professionale all'interno del raggio d'azione del Ministero della Pubblica istruzione. Come se l'afferenza al Ministero del Lavoro del formare (o dell'addestrare) alla professione costituisse di per sé un *vulnus* culturale per tutti i soggetti a quella pratica collegati: enti, docenti e, naturalmente, studenti. [...] Perciò l'enfasi sugli istituti professionali negli anni in cui si discuteva il decentramento delle funzioni alle Regioni: la difesa dell'istituto rappresentava in qualche modo la mano generosamente tesa dalla società scolarizzata ai suoi stessi 'scarti', l'avamposto nella Gehenna formativa in cui concedere allo studente più scapestrato un titolo, purché conferito da una scuola. Col risultato che, mentre gli istituti continuavano a perdere terreno in fatto di drop-out e stabilità sociale (fino al quasi impossibile mantenimento dell'ordine pubblico), gonfiandosi di studenti che puntualmente fluivano prima del tempo con repentina emorragia, gli enti di formazione si vedevano costretti, per mantenersi o addirittura crescere in iscrizioni, ad un continuo sforzo di fantasia didattica e burocratica che, nel tempo, anziché punirli li ha premiati in tema di qualità della docenza<sup>47</sup>.

## 5. Tra Stato e Regioni

Costituite le Regioni a statuto ordinario nel 1970, le competenze statali in materia d'istruzione artigiana e professionale furono ad esse trasferite con decreto del presidente della Repubblica 15 gennaio 1972, n. 10<sup>48</sup>. Si trattava del solo settore extrascolastico, vale a dire dell'addestramento professionale e artigiano, dei corsi aziendali di riqualificazione, della formazione degli apprendisti e degli esercenti professioni ed arti sanitarie ausiliarie, nonché dell'orientamento e della qualificazione

<sup>45</sup> FRANCHI: *Sistema d'istruzione e formazione professionale*, cit., p. 69.

<sup>46</sup> Legge 27 ottobre 1969, n. 754, in *Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana*, 8 novembre 1969, n. 283.

<sup>47</sup> CASALINI, C.: «*Minima Moralia*. Lo strano caso della Regione Emilia Romagna», in MATTEI, F. (a cura di): *La formazione professionale. Scorsi storici e problemi aperti*, Roma, Anicia, 2012, pp. 128-129.

<sup>48</sup> In *Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana*, 14 febbraio 1972, n. 41, suppl.

professionale degli invalidi civili e del lavoro. Il trasferimento concerneva, inoltre, le attribuzioni degli organi centrali e periferici dello Stato nei confronti dei consorzi provinciali per l'istruzione tecnica e alcune funzioni amministrative riguardanti gli istituti professionali di Stato, oltre ai compiti fino a quel momento svolti dall'Inapli, dall'Enalc e dall'Iniasa. Nel 1978<sup>49</sup>, rifiutata definitivamente l'idea della completa regionalizzazione degli istituti professionali rimasti sotto lo Stato, la legge-quadro in materia sanciva quindi definitivamente il dualismo fra formazione professionale regionale (sistema extrascolastico) e istruzione professionale statale (sistema scolastico), stabilendo tra i due appositi raccordi. Al termine della prima, gli allievi regolarmente iscritti e frequentanti erano ammessi alle prove finali per l'accertamento dell'idoneità, di fronte a una commissione composta nei modi previsti dalle leggi regionali, in cui erano comunque rappresentati i Ministeri della Pubblica istruzione e del Lavoro e le forze sociali. Con il superamento dell'esame si conseguiva un attestato di qualifica valido ai fini dell'ingresso e inquadramento nel mondo del lavoro.

Sul fronte dell'istruzione professionale, invece, il decreto del Ministero della Pubblica istruzione 24 aprile 1992<sup>50</sup>, forte della sperimentazione assistita nota come Progetto '92, rinnovava la struttura complessiva del nuovo triennio di qualifica, non più prepotentemente basato sulle materie tecnico-pratiche, ma articolato in un'area di insegnamenti comuni, con intenti formativi di base a carattere generalista (umanistico e scientifico), in un'area d'indirizzo, differenziata nei settori tecnologici e operativi, e in un'area di approfondimento, affidata alla programmazione autonoma di ciascun istituto. Il decreto ministeriale 15 aprile 1994<sup>51</sup>, nel riordinare poi anche il biennio postqualifica, prevedeva attività integrate tra il sistema della formazione professionale e quello scolastico, la cosiddetta area di professionalizzazione o terza area, di competenza regionale, accanto alle aree comune e d'indirizzo, rimaste statali. Mentre il successivo Progetto 2002, in ideale continuità col Progetto '92<sup>52</sup>, riorganizzava i corsi, a partire dall'anno scolastico 1997-1998, in un'area di equivalenza, comune a tutti gli istituti secondari superiori e finalizzata al raggiungimento di una preparazione di base solida e omogenea rispetto agli altri ordini di pari grado, in un'area d'indirizzo, fondata sull'esperienza laboratoriale, e in un'area d'integrazione (approfondimento e integrazione nel triennio, integrazione e/o professionalizzazione nel biennio), orientata alla conoscenza del territorio e delle sue vocazioni economico-produttive.

Riaffermato quindi nel 2001, con la riforma del titolo V della Costituzione, il dualismo tra competenze statali e regionali in materia d'istruzione era acquisito dalla legge 28 marzo 2003, n. 53<sup>53</sup>, nota come riforma Moratti. In base al provvedimento, che costituiva la prima riforma organica dopo Gentile (se si esclude l'abortita riforma Berlinguer del 2000), il «sistema educativo di istruzione e formazione» avrebbe compreso, a livello di secondo ciclo, due sottosistemi – i licei, statali e quinquennali, e l'istruzione e formazione professionale, di pertinenza regionale e durata almeno quadriennale – «tuttavia [...] linguisticamente definiti ancora una volta come “sistemi”»<sup>54</sup>. Tra i due erano, per la prima volta, consentite

<sup>49</sup> Legge 21 dicembre, n. 845, ivi, 30 dicembre 1978, n. 362.

<sup>50</sup> Ivi, 21 maggio 1992, n. 117 suppl.

<sup>51</sup> Ivi, 1° luglio 1994, n. 152 suppl.

<sup>52</sup> Su entrambi, MENGUCCI e ROMANO: *L'evoluzione dell'istruzione professionale*, cit., pp. 115-118.

<sup>53</sup> In *Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana*, 2 aprile 2003, n. 77.

<sup>54</sup> BERTAGNA: *Pensiero manuale*, cit., p. 266.

forme d'integrazione e interconnessione, attraverso l'eventuale passaggio dall'uno all'altro, garantendo così finalmente ad entrambi pari dignità culturale.

In un clima di forte instabilità politica, nel 2007<sup>55</sup> il Governo di centro-sinistra, succeduto alla maggioranza di segno opposto, riportava gl'istituti professionali nell'alveo statale, omologandoli di fatto agl'istituti tecnici. Mentre di nuovo il centro-destra, tra il 2008 e il 2010 metteva mano alla materia attraverso una serie di misure di carattere generale. Nella primavera 2010<sup>56</sup>, il regolamento per gl'istituti professionali attualmente in vigore affermava la piena appartenenza del sistema all'istruzione statale e la durata quinquennale di tutti i corsi, a conclusione dei quali è rilasciato il diploma d'istruzione secondaria superiore. Alle singole istituzioni scolastiche è consentito di svolgere, in regime di sussidiarietà e nel rispetto delle competenze di ciascun ente, un ruolo integrativo e complementare in relazione al sistema d'istruzione e formazione professionale di spettanza regionale. Gl'indirizzi previsti sono raggruppati in due settori: servizi (per l'agricoltura e lo sviluppo rurale, socio-sanitari, per l'enogastronomia e l'ospitalità alberghiera, commerciali) e industria-artigianato (produzioni industriali e artigianali, manutenzione e assistenza tecnica). L'area d'istruzione generale è comune a tutti i percorsi e va negli anni diminuendo, anche per il venir meno dell'obbligo scolastico (attualmente a 16 anni), a vantaggio degli'insegnamenti d'indirizzo. Particolare importanza assume la scelta metodologica dell'alternanza scuola-lavoro, che consente pluralità di soluzioni didattiche e favorisce il collegamento col territorio.

Si concludeva per ora, col persistente ancorché retorico richiamo alla dimensione locale, una vicenda nata al di fuori dello Stato e sviluppatasi ai limiti delle sue pretese educative. Eppure il dibattito sul federalismo scolastico, nell'ambito di una riflessione ben più generale sulla forma dello Stato, mantiene sempre viva la domanda: *Istruzione statale e formazione professionale nell'assolvimento dell'obbligo scolastico: pluralismo o concorrenza?*<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> Legge 2 aprile 2007, n. 40, art. 13, in *Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana*, 2 aprile 2007, n. 77.

<sup>56</sup> Decreto del presidente della Repubblica 15 marzo 2010, n. 87, ivi, 15 giugno 2010, n. 137 suppl.

<sup>57</sup> È il titolo di un articolato saggio di M. ESPOSITO, pubblicato in [http://www.edscuola.it/archivio/ped/istruzione\\_e\\_formazione\\_professionale.pdf](http://www.edscuola.it/archivio/ped/istruzione_e_formazione_professionale.pdf). Per un caso locale, si veda *La formazione professionale in Sicilia. Profili giuridico-istituzionali*, a cura di G. PITRUZZELLA, Milano, FrancoAngeli, 2000. Sulle politiche educative e culturali degli enti locali dopo la regionalizzazione, RAGAZZINI, D.; CAUSARANO, P. e BOERI, M. G.: *Rimuovere gli ostacoli*, Firenze, Giunti, 1999.